

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 24 (1954-1955)
Heft: 3

Artikel: Due Incontri e un addio
Autor: Chiara, Piero
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-20600>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Quaderni Grigionitaliani

*Rivista trimestrale delle Valli Grigionitaliane.
Pubblicata dalla "Pro Grigioni Italiano", con
sede in Coira.
Esce quattro volte all'anno.*

DUE INCONTRI E UN ADDIO

PIERO CHIARA

La prima volta che m'incontrai con Felice Menghini fu nella primavera del 1945 a Zug. Mi aveva telegrafato da Lugano pregandomi di attenderlo al treno. Scesi dallo Zugerberg in tempo, e alla stazione cercai tra i viaggiatori che erano scesi, il prete in pantaloni, con gli occhiali e i capelli biondastri, di cui mi aveva parlato tante volte Vigorelli. Lo vidi subito, sul marciapiede, che avanzava con un passo trascinato da montanaro, fissandomi attraverso le lenti.

Veniva da un giro nel Ticino e sarebbe ripartito in giornata per Poschiavo, attraverso Coira. O forse doveva fermarsi a Zurigo per affari editoriali.

Ci inoltrammo nella cittadina di Zug, che a me piaceva tanto, e che a lui sembrava non interessare. Guardava attorno in cerca di un buon ristorante per invitarmi a colazione. Lo condussi verso il lago e la scelta cadde su un *Gasthaus* che aveva la sala da pranzo al primo piano, affacciata sul lago. Sedemmo presso la vetrata, e tanto per rompere il ghiaccio, parlammo di un mio libretto che era allora in via di pubblicazione presso la Tipografia di Poschiavo, in quella collana dell'« Ora d'Oro » che arrivò mi pare solo al quarto volume.

La nostra simpatia era stata, fin'allora, puramente letteraria; e non poteva approfondirsi al primo incontro, davanti a quel tavolo sul quale una cameriera andava portando zuppa, cavoli, patate e finalmente un po' di carne.

Menghini, standomi di fronte, volgeva le spalle alla vetrata, ma si voltava spesso di tre quarti per dare una guardata al lago; ed anche quando tornava ad ascoltarmi, pareva che stesse ancora contemplando in se stesso quel paesaggio grigio e appena velato d'azzurro che si stendeva fuori dai

vetri, in un'aria d'incerta primavera. Il lago di Zug è quanto di più propriamente lacustre si possa immaginare, nel senso che non richiama idea di onde e di venti, di scogliere e di spiagge. E' solo un pigro giungere di aliti leggeri, un muovere sommesso di acque tra i canneti; e lontano uno sfumare pallido di freddi vapori, un tranquillo morire delle rive nel verde umido di un filo di terra che lo divide dal cielo.

Che Menghini stesse assorbendo quell'atmosfera e il senso di quell'ora, per fissarlo poi in immagini poetiche, me ne accorsi qualche mese dopo quando mi mandò una pagina del « *Grigione Italiano* » dove aveva pubblicato, dedicandomela, la poesia *Paesaggio grigio*:

*E' una timida primavera
che sorride attraverso l'aria grigia.....*

Quando ripartì da Zug, verso le 15, avevamo trovato qualche argomento e cominciammo a sentirci amici. Gli bastò forse la mia condizione di allora, di esiliato e di perseguitato politico, per estendermi una fraternità che non era più soltanto letteraria ma aveva un riflesso di quella grande solidarietà fra uomini liberi che in quel tempo si andava affermando come una promessa. O fu l'aver letto le mie cose, di cui s'era fatto editore, a muovergli l'animo: so che quando l'accompagnai sul treno ambedue ci accorgemmo che solo allora avremmo potuto parlare davvero di noi, dei nostri progetti per dopo la guerra, della nostra comune ostinazione di uomini che nello sconvolgersi del mondo cercava di salvare alcune carte di poeti, alcune parole di presagio e di speranza.

* * *

L'ultima volta che vidi Felice Menghini fu un anno prima della sua morte, a Poschiavo. Restai tre giorni in casa sua, cioè nella Casa Parrocchiale. Mi aveva assegnato una stanzetta al primo piano, con la finestra che dava nell'orto conchiuso, sopra il suo studio. Una vera camera da prete, con qualche libro sul comodino: Una « Vita del Beato Colombini » scritta da Feo Belcari, un Vangelo e il « *Secretum* » del Petrarca. C'era una candela, in caso di bisogno, un lavabo col piano di marmo e la brocca piena d'acqua con l'asciugamano sopra, e nell'angolo di fianco alla porta, un lettino di ferro, nero, agghiacciante. Lungo la parete del corridoio correva una libreria alta fino al soffitto con tutto quanto si poteva desiderare di letteratura italiana contemporanea, comprese le raccolte complete della « Voce », di « Lacerba », di « Letteratura » e del « Frontespizio ». Mi portai in camera, passando, un po' di quei fascicoli.

Il giorno del mio arrivo lo vidi poco, tante erano le sue incombenze sacerdotali. Girai da solo per le strade di Poschiavo, uscii ed entrai più volte dalla Canonica, assaporando la strana atmosfera di quella piazzetta senza sole, di fianco alla Chiesa, dove si apriva la soglia della sua casa di religioso appartato che non vuole più calore d'intimità familiare, ma solo la vici-

nanza con la sua Chiesa, con l'Ossario che le sta di fianco, col campanile che rintocca per tutta la Valle.

L'altra sua casa, quella sul fiume, poco lontano, dove stava la madre coi fratelli e le sorelle, era rimasta in una delle sue prime poesie, come un rimpianto superato:

*Era letizia la vita, la casa
tiepido nido d'uccelli tra il verde,
nel sole : lunghi e incantati quei giorni.
Or lunga pena è la vita e la casa,
non più quella sull'acqua e tra le piante,
in sè mi chiude senz'aria nè luce
come un freddo, sigillato sepolcro.*

Entravo e uscivo, in quei giorni, dalla Canonica, quasi per sentire un po' della sua vita tra la Chiesa e la casa, che era anche Ufficio Parrocchiale: per rendermi conto delle sue ispirazioni poetiche venute a condensarsi intorno a motivi religiosi nuovi e antichi, accolti come risoluzione di una lunga e ansiosa ricerca. Ricordavo:

*Dov'è quaresima, la tua tristezza?
Gioia di questo giorno: già nell'aria
è come un'iride di primavera.....*

La sera del primo giorno cenammo in compagnia d'un frate bergamasco che era venuto a Poschiavo per le predicazioni. Si stava in una saletta da pranzo ricavata in corridoio con tramezzi di legno lucido e vetri bianchi: un vero angolo di refettorio, un ritaglio di Seminario. Si mangiava sotto la luce gelida di una lampadina che illuminava dall'alto i capelli biondastri di Don Felice e la testa rapata ma nerissima del giovane frate. Non potendo parlare di cose letterarie, lasciammo la parola al frate che raccontava meraviglie del suo convento e del Noviziato annesso dove decine di giovani si preparavano a prendere il cordone. Tra una parola e l'altra seppi che l'indomani sarebbe partito portandosi via un ragazzo di Poschiavo che aveva manifestato un'improvvisa vocazione. Ne parlava con allegrezza, tutto compiaciuto. Don Felice lo secondava prudentemente, e mi parve di scorgergli in viso una certa ansietà per il piccolo montanaro che l'indomani mattina avrebbe intrapreso il suo viaggio verso la pianura, lontano dalla madre e dai suoi monti. Capii che quasi gli rimordeva d'averlo lasciato andare così presto, forse non ancora ben assicurato nella sua scelta; e quella incertezza davanti alla tranquilla e facile compiacenza del frate, mi scoprì la dolcezza del suo animo, così facile alle ombre della tristezza.

Dopo cena leggemo insieme negli ultimi libri di poesia che gli avevo portato dall'Italia. Erano le poesie di Sereni, di De Libero, di Gatto, di Luzi: le prime apparse dopo la guerra.

La sera prima della mia partenza, che doveva avvenire al mattino, Menghini mi salutò subito dopo cena scusandosi di dover andar via prima

di me: lo venivano a prendere alcuni amici alle prime ore di notte per una partita di caccia in montagna. Era appassionato a quelle imprese, e l'attesa lo eccitava come un ragazzo. Mi fece vedere un fucile, e gli vidi negli occhi la fermezza del tiratore che scorre via con lo sguardo, sulla canna dell'arma per appuntarlo lontano, dove ha visto il bersaglio. Mi disse che avrebbe tirato alle marmotte che appaiono fischiando sulla porta delle loro tane.

Uscendo a fare due passi dopo cena vidi l'automobile dei suoi amici che girava dietro la Canonica.

Dormii l'ultimo notte nella cameretta alla quale mi ero assuefatto e lessi qualche pagina del « Secretum », quel dialogo che il Petrarca scrisse nella solitudine di Valchiusa e dove immagina di discutere con S. Agostino in un serrato contrasto che scende nel vortice segreto del suo mondo interiore e svela le lotte e le sofferenze della sua anima tormentata. Mi soffermai, nella lettura, a quella pagina dove Agostino rivolgendosi al poeta dice:

« Ogni qualvolta vedi succedere ai fiori della primavera le messi estive, e ai soli estivi il tepore dell'autunno, e alle vendemmie autunnali le nevi dell'inverno, pensa: Queste cose passano ma per tornare ripetutamente; mentre io vado per non tornare mai più ».

Ogni qualvolta miri al tramontar del sole allunghi le ombre del monte, pensa:

« Ora, col fuggir della vita, si stende l'ala della morte ».

Quel libretto, che è tutto una difesa della vita davanti alla contemplazione della morte, e nel quale il dramma intimo del Petrarca diventa il dramma del poeta religioso, doveva essere una delle letture preferite di Don Felice. E quell'avermelo messo a portata di mano, mi sembra un'indiretta ma profonda confidenza.

Mentre io leggevo, lui camminava tra le roccie verso il rifugio da dove sarebbe uscito all'alba per la caccia, immerso per un giorno in quella natura che amava quasi come contrapposizione alla sua vita contemplativa e dove cercava — come il suo Petrarca — il silenzio dei luoghi « ove d'altra montagna ombra non tocchi ».

Un anno dopo, partì forse allo stesso modo per la montagna dalla quale fu riportato, senza vita, sulle braccia degli amici. Ci ripensai dopo la notizia della sua morte; e mi sembrò che fra la partenza di quella sera, mentre io restavo alla Canonica a leggere il suo « Secretum », e l'ultima giornata della sua vita, non fosse passato altro tempo.

* * *

Tornai a Poschiavo due anni or sono al principio dell'inverno.

Fui accompagnato a vedere la tomba che la famiglia gli aveva composta nel cimitero del paese. Si andò, mi pare, lungo il fiume. Poi si girò l'angolo di una casa antica e disabitata che sembrava l'ultima casa del mondo: ci apparve fra i campi una strada di terra smossa, diretta verso un murgione quadrato dal quale spuntavano cuspidi e croci. Sopra un lieve rigonfiamento della valle poggiava il cimitero. Dentro, non c'era nessuno. In

fondo, a destra, contro il muro di cinta, mi fu mostrata la semplice tomba dove alcune pietre, frammenti di granito delle cime, pesano sulla poca terra che lo copre per sempre.

Davanti a quei sassi ho ripensato alla sua storia: quella che mi era nota e quella che potevo immaginare o intravedere attraverso i silenzi della sua vita appartata e solitaria in apparenza, ma colma di travagli e di ansie.

* * *

Per vedere più chiaro in lui, per capire troppo tardi quello che forse aveva voluto dirmi con la sua amicizia e con la sua fiducia così aperta, andai una sera a dormire nella Canonica di Soazza, dov'era Curato suo fratello Filippo. Soazza è un impervio paese della Valle Mesolcina, a cavaliere della strada del San Bernardino e in vista delle rovine di Mesocco: un paesaggio favoloso che sembra ricostruito sulla descrizione di un conquistatore spagnolo del Messico o del Perù, con quelle muraglie spettrali che fingono una città di torri e di templi distrutti. Ci arrivai di sera e ripartii al mattino, portando con me alcuni quaderni di Don Felice che ho ancora. Li ho esaminati a lungo, e mi sono persuaso che non sono che le belle copie, con qualche scarsa correzione, delle sue minute. Nulla di inedito, nulla di variato. Solo la traccia della sua mano, la sua diligente amministrazione della fantasia e dell'ispirazione. Sulla copertina, delle prove della sua firma, dei ghirigori, tracciati in un momento d'ozio o nell'attesa di una immagine, di una parola. In mano del fratello Filippo resta un romanzo di Don Felice, « Parrocchia di campagna » di cui è stato pubblicato soltanto qualche brano: la famiglia non ritiene pubblicabile quell'opera per la riconoscibilità dei personaggi. L'ho letta, tuttavia, e mi pare che completerebbe la figura di scrittore di Felice Menghini. Essa sarebbe almeno una larga testimonianza del suo immergersi nella vita attraverso il ministero sacerdotale, ma anche come spettatore del mondo e partecipe di un vivere senza illusioni, davanti alle forze smisurate della natura che restringe un piccolo popolo al fondo di una valle e ne esalta le sofferenze e le gioie di un ripetersi eterno di delusioni e di speranze.

Nel quaderno che ho ancora, e che spero non mi venga più richiesto, c'è anche, sul verso della copertina, un disegno: è un gruppo di case dominate da un campanile, forse quella *Parrocchia di campagna* che gli fu campo d'esperienza letteraria ed umana.

* * *

Sono passati pochi anni dalla sua morte. Pochi per la fama, tanti per il facile oblio del mondo. Che dire più di lui, che ricordare ?

Delle sue poche immagini che mi restano, ce n'è una sempre più insistente: lo vedo mentre si prepara ad andarsene di notte sui monti, con gli amici, veri cacciatori e scalatori: lui, che di altre cacce — spirituali — e di altre ascese, era umile Maestro.